

Petrolio e rinnovabili nelle reti dell'Africa orientale

di Giuseppe Palazzo

16-05-2017

Non lascerò che l'opposizione tocchi il mio petrolio [1].

Queste parole di Museveni, presidente ugandese, mostrano un'importante dinamica africana, legata al sistema clientelare. Il petrolio e le rendite che genera interessano molto le forze sociali nella loro rete di corruzione e uso personale dell'autorità politica[2]. Il presente articolo tratta della politica attorno all'energia nell'East African Community (EAC), un'organizzazione composta da Burundi, Kenya, Rwanda, Tanzania ed Uganda. Il Sudan del Sud è membro dal 2016 e perciò solo accennato e non considerato nei dati forniti.

Come questi Paesi useranno le risorse e quindi come si svilupperanno è importante per l'intero continente. L'EAC a Est si affaccia sull'oceano indiano, verso i mercati orientali. A Ovest vi è la regione dei Grandi Laghi (in parte compresa nell'EAC), ricca di risorse e al centro del conflitto tra hutu e tutsi e della "grande guerra d'Africa"[3]. A Nord vi sono Sudan, Somalia e al-Shabaab, contro la quale Kenya e Uganda sono impegnati militarmente. La gestione delle risorse energetiche è anche uno specchio dei rapporti interni ai paesi EAC. Il processo di integrazione è giunto al mercato unico e punta all'unione monetaria e politica. La popolazione dell'EAC è di 156,6 milioni[4] e il PIL nel 2015 è cresciuto del 6,2%, aumentando il tasso di crescita[5]. Il consumo di energia deriva all'80% da legna e carbonella. La popolazione con accesso all'elettricità è circa il 22%, contro il 33,5 (nel 2012) di tutta l'Africa sub-sahariana. Le carenze riguardano soprattutto le campagne[6]. La Vision 2050 dell'EAC afferma l'importanza sia delle fonti fossili sia delle rinnovabili, in particolare del petrolio keniota e ugandese e dell'energia idroelettrica[7].

In Kenya il petrolio (750 milioni di barili[8]) è stato scoperto nel 2012 nella Turkana County. La principale compagnia è la britannica Tullow. Il governo punta sul petrolio per rafforzare il ruolo del Paese come hub commerciale della regione. La sua esportazione richiede lo sviluppo non solo delle infrastrutture ad hoc, ma di strade e collegamenti. Si tratta di investimenti necessari, quindi il petrolio viene considerato un driver per lo sviluppo. Dal punto di vista tecnico l'oleodotto fino al porto di Lamu sarà riscaldato per rendere il petrolio, di tipo particolare, meno viscoso. Sarà l'oleodotto riscaldato più lungo al mondo, con un costo di 3 miliardi di dollari. Nonostante le sfide e l'ammontare limitato, per cui il Paese diventerà un piccolo produttore, il progetto è fattibile[9]. Nel 2010 è passata una riforma costituzionale per dare più poteri alle contee che ancora deve essere attuata. Procedere può significare coinvolgere di più la popolazione ma anche creare nuovi luoghi di corruzione. Il progetto petrolifero ne sarebbe influenzato. Ritirare la riforma però rischia di creare risentimenti nelle contee, che forse sarebbe anche peggio. Intanto il Paese sta anche riformando le istituzioni legate all'energia, con un probabile aumento del ruolo politico[10].

Nel 2009 in Uganda il petrolio del lago Alberto ha raggiunto gli 1,8-2,2 miliardi di barili estraibili. Come accennato, il settore petrolifero del Paese è influenzato dall'accentramento del potere da parte del presidente Museveni, dalla corruzione e dalla eccessiva presenza della politica nei progetti energetici. Le rendite derivanti dal petrolio vengono utilizzate dai potenti per i loro patronati. Anche le complicate trattative con le compagnie energetiche, soprattutto circa questioni fiscali, sono state scandite da queste dinamiche, che si rafforzavano vicino alle elezioni. Importante è stata anche la

questione della raffineria per la produzione di benzina per il mercato interno e i Paesi limitrofi, inizialmente voluta molto grande dal governo, in grado di soddisfare la domanda di tutta l'Africa orientale. Il prezzo eccessivo ha fatto accettare al Paese una piccola raffineria da 30 mila barili al giorno per il mercato interno. Ci si concentra così sull'export di greggio, che contribuirà circa al 10% del PIL. Inoltre queste raffinerie producono un tipo di benzina di minore qualità che non compete con quella delle majors, per cui non ne limitano l'importazione, e solitamente per il mercato interno vengono spesi soldi pubblici in sussidi per tenere basso il prezzo. Perciò le raffinerie si rivelano un costo e non un investimento, nonostante per l'Uganda, paese dell'interno e quindi dipendente dal collegamento coi vicini costieri per il rifornimento, significhi più autonomia, soprattutto ricordando gli scontri in Kenya del 2008, che causarono ritardi e aumento dei costi delle spedizioni. Infine, l'abbassamento del prezzo del petrolio ha indotto a concludere le trattative per così iniziare la produzione nel 2020. I tempi non sarebbero stati più brevi anche con negoziati sereni, dato che il progetto richiede lo sviluppo di infrastrutture di supporto. Le compagnie principali sono la cinese CNOOC, Total e Tullow[11].

[Continua a leggere - Pagina seguente](#)

[Indice dell'articolo](#)

[Pagina corrente: East African Community e petrolio](#)

[Pagina 2: Petrolio e politiche energetiche nella East African Community](#)

[Pagina 3: Le risorse energetiche e la politica](#)

[Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui](#)

[Pagina 2 - Torna all'inizio](#)

[Petrolio e politiche energetiche nella East African Community](#)

In entrambi i Paesi vi sono tensioni con le popolazioni delle aree interessate dai progetti, le cui rivendicazioni non vengono soddisfatte o nemmeno ascoltate. Queste chiedono posti di lavoro, accusano i governi e le compagnie di minacciare le risorse naturali, ridurre la terra utilizzabile e forzare comunità a spostarsi. Non vi sono strumenti governativi per monitorare il rispetto delle regole ambientali. Le compagnie necessitano di pochi lavoratori non qualificati mentre assumono da altre zone meno povere quelli specializzati[12]. Inoltre vi sono gli equilibri di una politica scandita dalle appartenenze, dalle clientele e dalle loro coalizioni. In Uganda solo il 6% delle royalties andrà a livello locale. In aggiunta la sicurezza è minacciata in ambo i Paesi da gruppi armati, come al-Shabaab, che approfittano delle tensioni etniche. In Uganda tutto ciò porta a un'elevata militarizzazione della zona, con riduzione dei diritti[13].

Come già accennato, per il Kenya il petrolio è importante e i costi dello sfruttamento calerebbero se

si collegassero i giacimenti ugandese e keniota per poi portare con lo stesso oleodotto tutto il greggio verso la costa. Il percorso sarebbe Lago Alberto-Turkana County-Lamu (un porto keniota che sarà operativo dal 2022). Da una prospettiva regionale, in tal modo, si userebbero meglio le risorse, ma l'Uganda ha preferito un oleodotto verso Tanga, un porto già operativo sulla costa della Tanzania. I rapporti commerciali tra Uganda e Kenya sono intensi e l'alternativa keniota era più ecologica, ma il terreno tanzaniano più piatto, la vicinanza di Lamu alla Somalia e la necessità di dipendere meno da Nairobi hanno indotto Kampala a scegliere Tanga[14]. Un duro colpo per il Kenya, a cui potranno seguire attriti e che non va escluso sia stato anche determinato da un'idea ugandese di non rafforzare troppo Nairobi.

Circa le rinnovabili nell'EAC il maggior potenziale sta nell'energia idroelettrica, geotermica e solare. Tuttavia le rinnovabili dovrebbero contare di più anche tra le biomasse, principale fonte di energia della regione, usate nella vita quotidiana per cucina, riscaldamento e attività industriali. Si tratta di legna in contesti rurali e di carbonella in quelli urbani.[15] Questo consumo crescente porta deforestazione, inquinamento, erosione del terreno e inaridimento del clima, con danni per agricoltura e turismo. Inoltre provoca malattie respiratorie, cataratte e ustioni.[16] Ma sulle biomasse c'è poco impegno istituzionale, più concentrato sulla produzione di energia che sulla cucina e il riscaldamento. Già esiste un settore privato attivo e occorrerebbero norme per introdurre l'uso di fonti più rinnovabili, come biogas e energia solare termica, per migliorare produzione e consumo e per rendere sostenibile l'uso della legna[17].

Riguardo il potenziamento della rete elettrica con le rinnovabili, nonostante la difficoltà a trovare investimenti esteri, i Paesi EAC fanno passi avanti. Nel 2015 il 65% dei nuovi impianti di produzione di elettricità usa le rinnovabili, in primis l'energia idroelettrica. Il potenziale di questa ammonta a 2,2 GW, sfruttato appena al 16%. Questo potenziale e i bassi costi di produzione attirano investimenti, come anche i progetti di piccole dimensioni, più veloci da realizzare[18]. L'energia geotermica fornisce elettricità a basso costo 24 ore su 24 e usa impianti anche in zone disabitate. Ma la creazione di pochi posti di lavoro e i lunghi tempi necessari per iniziare la produzione (5-10 anni) ne limitano l'uso, anche se il Kenya è l'ottavo al mondo[19]. Il solare ha un alto potenziale, anche se non ancora davvero sfruttato dalla rete nazionale. L'interesse però cresce, grazie al calo dei prezzi degli impianti e alla crescente industria fotovoltaica sudafricana. Maggiore successo hanno i sistemi solari off-grid perché forniscono energia di backup, beneficiano di accessibili contratti di vendita a rate e trovano mercato nell'emergente classe media[20].

L'eolico è finora poco sfruttato e solo in Kenya, ma gli investimenti aumentano, anche in Tanzania, mentre Burundi, Rwanda e Uganda hanno poco vento sfruttabile. Gli ostacoli sono l'alto consumo di suolo, la complessità nella costruzione e il maggior potenziale del solare[21]. Fra le soluzioni off-grid vi sono le minigrig, piccole reti utili per comunità remote. Si diffondono grazie a un dinamico settore privato e donazioni, soprattutto in Kenya, mentre i governi preferiscono puntare sull'allargamento della rete elettrica. Da un lato i governi considerano le soluzioni off-grid un ripiego, in grado di portare poca energia. Infatti un loro ostacolo sono i costi alti rispetto ai redditi della popolazione rurale, che a volte è anche troppo sparpagliata o necessita di poca energia per una minigrig. Inoltre lo stoccaggio dell'energia intermittente prodotta da solare ed eolico è una necessità in più. Dall'altro anche gli ostacoli all'estensione della rete sono importanti, di natura topografica, infrastrutturale e, anche loro, legati alla scarsa densità di popolazione rurale. I governi iniziano a puntare sulle minigrig, dato che il 25% dei cittadini senza corrente potrebbe essere servito da queste[22]. Servono inoltre regolamenti per un loro sviluppo strutturato, in particolare per l'uso di tecnologie off-grid compatibili con la connessione alla rete (quando si estenderà) e non minimaliste, ovvero che siano

scalabili per fornire non solo servizi base ma anche in grado di sostenere attività economica e trasformare le minigrig in un vero investimento[23]. Nel complesso i Paesi EAC, tranne il Burundi, hanno introdotto misure in grado di contrastare la titubanza degli investitori, dovuta a debolezze politiche e infrastrutturali. In particolare la pratica delle FiT, Feed-in-Tariff, si è rivelata efficace. Con queste politiche il governo consente ai produttori di elettricità da fonti rinnovabili di vendere a una tariffa fissa per un certo periodo. Un tipo di misura con un livello di prevedibilità che tranquillizza gli investitori. Anche esenzioni fiscali, per cui Kenya e Tanzania sono considerati un modello, funzionano, soprattutto per il fotovoltaico[24].

Continua a leggere - Pagina seguente

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui

Pagina 3 - Torna all'inizio

Le risorse energetiche e la politica

Dopo questa panoramica sulle politiche energetiche dei Paesi dell'EAC, che sembrano agire in modo autonomo e talvolta poco integrato, alcune riflessioni. La corruzione e l'uso dell'autorità politica per l'accaparramento di risorse e l'arricchimento personale e delle proprie reti clientelari fanno parte della vita dei Paesi africani. Le origini si trovano nelle pratiche di buon comportamento nelle società pre-coloniali di contribuire al proprio gruppo (etnico, clanico, ce ne sono tanti, anche sovrapposti) e di dare qualcosa in cambio (petit cadeau). Pratiche distorte dalla politicizzazione di questi gruppi, soprattutto etnici, operata dal divide et impera del colonialismo, e che così hanno dato vita a ciò che noi occidentali chiamiamo corruzione. Da buon comportamento sono diventate mezzi per entrare in contatto con lo Stato e ottenere opportunità altrimenti difficilmente raggiungibili, in contesti a volte del tutto privi di attività economiche private significative. Da qui quindi anche l'accumulazione personale delle risorse pubbliche da parte dei potenti. Tutto ciò è il risultato del colonialismo e dell'introduzione dall'alto delle istituzioni dello Stato europeo, lontane dalla cultura locale[25]. La redistribuzione della ricchezza da parte dello Stato, comprese le rendite petrolifere, viene diretta tramite la corruzione dagli equilibri del potere. Come affrontare questo tema?

L'accaparramento delle risorse tramite corruzione è, spiega l'economista Khan, la forma presa in questi contesti dalla cosiddetta accumulazione primitiva. Questa è il processo in cui diversi gruppi in una fase pre-capitalista accumulano risorse finché non ne emerge uno in grado di farle fruttare al meglio, generando un surplus significativo, momento in cui si apre la fase capitalista. Molti Paesi si trovano nella fase pre-capitalista o di transizione verso quella capitalista, per cui sono caratterizzati da accumulazione primitiva. Le forme di questa difficilmente possono essere inquadrare in norme di stato di diritto o di "good governance", che sono frutto di stabilizzazione e rafforzamento istituzionale resi possibili una volta generato il surplus. In tutto ciò Khan considera casi in cui la corruzione viene usata per chiedere interventi statali potenzialmente positivi, ovvero a favore delle forze più produttive. In tali casi occorre fare attenzione che la prospettiva occidentale non imponga l'implementazione di pratiche di "good governance" liberalizzatrici che rischiano di togliere il potere

allo Stato per attuare queste misure positive, che non si realizzano necessariamente con il laissez-faire.[26] È difficile stabilire in che fase dello sviluppo si trovano i Paesi EAC e le loro caratteristiche precise, ma l'analisi di certi contesti non può ignorare questi aspetti.

Le risorse energetiche finiscono in queste dinamiche complesse. Quindi anche stabilire se il petrolio porta davvero sviluppo non è semplice, dipende se porta capitale ai gruppi più produttivi o meno. Probabilmente, nel complesso, più un Paese è democratico e l'economia diversificata (quindi coi gruppi produttivi già al lavoro), più le esportazioni di greggio tendono a rafforzare l'economia e magari ad aumentare le richieste di apertura politica. Più un Paese ha un potere accentratore e l'economia poco diversificata (con gruppi meno produttivi nelle reti del potere), più il petrolio beneficerà le clientele e aumenteranno le disuguaglianze, con più probabili danni ambientali.[27] L'Uganda è considerato Paese non libero da Freedom House. Il Kenya, parzialmente libero[28], si avvantaggia di un'economia più avanzata[29]. Solo il tempo ci dirà.

Le rinnovabili invece sono una risorsa non localizzata, che non si può possedere e scambiare. Però il capitale e le tecnologie per sfruttarle sì, ed è possibile che a beneficiarne saranno per lo più i gruppi e i territori nella rete clientelare "giusta". Tuttavia si tratta di risorse, appunto, rinnovabili, disperse e le tecnologie sono più facilmente scalabili e meno costose di quelle delle fonti fossili. La gestione non deve essere per forza centralizzata, quindi il rapporto tra i soggetti in ballo è più orizzontale.[30] Coi prezzi calanti il solare off-grid, ad esempio, è più accessibile anche per imprenditori e ONG più piccole. È un progresso che si diffonderà e che coinvolge la popolazione, un coinvolgimento poco considerato ma che è un elemento chiave in certi successi in Africa, come i passi avanti fatti nel contrasto all'ebola e a Boko Haram. Cambiando approccio si è riuscito a cooperare con le comunità periferiche, inizialmente diffidenti nei confronti di medici cooperanti e forze armate.[31] Cambiando approccio e strumenti non solo si affrontano le sfide ma si costruisce qualcosa di nuovo.

[1] Patey Luke, Oil in Uganda: Hard bargaining and complex politics in East Africa, OIES PAPER: WPM 60, Oxford Institute for Energy Studies, University of Oxford, pag 28, Ottobre 2015

[2] Carbone Giovanni, L'Africa - Gli stati, la politica, i conflitti, Terza edizione, Universale Paperbacks, Società editrice il Mulino, Bologna, 2012; Patey Luke, Oil in Uganda: Hard bargaining and complex politics in East Africa, OIES PAPER: WPM 60, Oxford Institute for Energy Studies, University of Oxford, Ottobre 2015

[3] Carbone Giovanni, L'Africa - Gli stati, la politica, i conflitti, Terza edizione, Universale Paperbacks, Società editrice il Mulino, Bologna, pag 161, 2012

[4] REN21, EAC Renewable energy and energy efficiency Regional Status Report, REN21 Secretariat, Parigi, 2016

[5] EAC, Vision 2050 - Regional Vision for Socio-Economic Transformation and Development, East African Community Secretariat, Arusha, Febbraio 2016

[6] REN21, EAC Renewable energy and energy efficiency Regional Status Report, REN21 Secretariat, Parigi, 2016

[7] EAC, Vision 2050 - Regional Vision for Socio-Economic Transformation and Development, East African Community Secretariat, Arusha, Febbraio 2016

[8] Mwesigwa Alon, Uganda chooses Tanzania over Kenya for oil pipeline route, The Guardian, 12 Maggio 2016

[9] Patey Luke, Kenya: An African oil upstart in transition, OIES PAPER WPM 53, Oxford Energy Institute, Oxford University, Ottobre 2014

[10] Idem

[11] Patey Luke, Oil in Uganda: Hard bargaining and complex politics in East Africa, OIES PAPER: WPM 60, Oxford Institute for Energy Studies, University of Oxford, Ottobre 2015

[12] Patey Luke, Kenya: An African oil upstart in transition, OIES PAPER WPM 53, Oxford Energy Institute, Oxford University, Ottobre 2014; Patey Luke, Oil in Uganda: Hard bargaining and complex politics in East Africa, OIES PAPER: WPM 60, Oxford Institute for Energy Studies, University of Oxford, Ottobre 2015

[13] Patey Luke, Kenya: An African oil upstart in transition, OIES PAPER WPM 53, Oxford Energy Institute, Oxford University, Ottobre 2014; Patey Luke, Oil in Uganda: Hard bargaining and complex politics in East Africa, OIES PAPER: WPM 60, Oxford Institute for Energy Studies, University of Oxford, Ottobre 2015

[14] Mwesigwa Alon, Uganda chooses Tanzania over Kenya for oil pipeline route, The Guardian, 12 Maggio 2016

[15] REN21, EAC Renewable energy and energy efficiency Regional Status Report, REN21 Secretariat, Parigi, 2016

[16] Ranci Pippo, Leonardi Matteo, Susani Laura, Poveri d'energia, Universale Paperbacks, Società editrice il Mulino, Bologna 2016

[17] REN21, EAC Renewable energy and energy efficiency Regional Status Report, REN21 Secretariat, Parigi, 2016

[18] Idem

[19] Idem

[20] Idem

[21] Idem

[22] Idem

[23] Ranci Pippo, Leonardi Matteo, Susani Laura, Poveri d'energia, Universale Paperbacks, Società

editrice il Mulino, Bologna 2016

[24] REN21, EAC Renewable energy and energy efficiency Regional Status Report, REN21 Secretariat, Parigi, 2016

[25] Carbone Giovanni, L'Africa - Gli stati, la politica, i conflitti, Terza edizione, Universale Paperbacks, Società editrice il Mulino, Bologna, 2012

[26] Khan Mushtaq H., Corruption, Governance and Economic Development in Jomo K. S., Fine Ben, The New Development Economics, Tulika Press e Zed Press, 2004

[27] Heilbrunn John R., Hydrocarbons in Sub-Saharan Africa: Origin of Growth or Sources of Decline? in ISPI (curato da Giovanni Carbone), Africa: Still Rising?, prima edizione, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), 2015

[28] Freedom House, Freedom in the World 2017

[29] Patey Luke, Kenya: An African oil upstart in transition, OIES PAPER WPM 53, Oxford Energy Institute, Oxford University, Ottobre 2014

[30] Crikemans David, The geopolitics of renewable energy: different or similar to the geopolitics of conventional energy?; ISA Annual Convention 2011, Montréal, Québec, Canada, Global Governance: Political Authority in Transition, Panel "Geopolitics, Power Transitions and Energy, 19 Marzo 2011

[31] Brookings, Foresight Africa - Top Priorities for the Continent in 2017, Africa Growth Initiative at Brookings, Washington

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui